



La chiave del circo

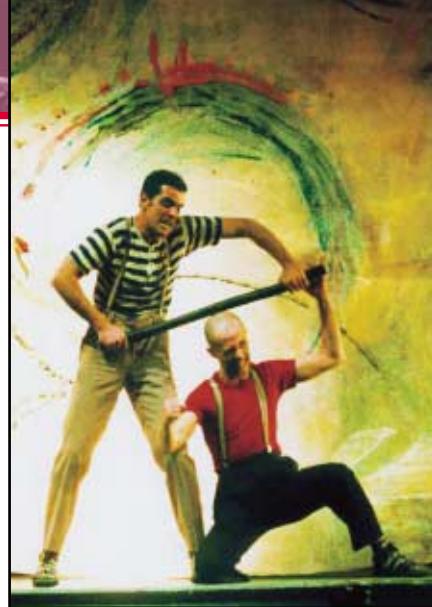
Il circo: microcosmo umano dove convivono perfezione e caducità, fatica e paure, rozzezza e poesia. Rappresentarlo a teatro era, per la compagnia Quelli di Grock – dal nome del celebre clown –, un desiderio nel cassetto. Un modo attraverso cui raccontare la vita e riscoprire quella perduta capacità di meravigliarsi. Il regista Claudio Intropido con i cinque componenti del gruppo, l'hanno ricercata, vivendo da vicino, nell'umanità degli artisti nomadi della comunità circense.

Nelle simbologie e nelle metafore iscritte nel rito di questo antico spettacolo, la compagnia milanese ha esplorato e rielaborato tecniche artistiche differenti: giocoleria, acrobazia, danza, recitazione (mix che definisce la felice ondata del cosiddetto "nouveau cirque"). Ne è nato uno spettacolo di grande fascino, *La clé du Chap-*

teau (La chiave del tendone): oscillante tra concretezza e astrazione, echi felliniani e rimandi a Chaplin e Keaton, parodie, e surreali coraliità.

C'è tutto lo spirito circense (ma senza la retorica che suscita il mondo della pista). Con in più atmosfere teatrali, movimenti coreografici, musiche innovative. Un *mélange* dal potere evocativo, in grado di incantare adulti e bambini. Attraverso una vena espressiva che sfuma dal comico al poetico, con brani colti e incursioni nel dialetto romagnolo, la scena esplode, tra leggerezza e gioco, di nuove immagini e forme. Dal rito del montaggio del tendone, all'animarsi di attrezzi e costumi di

scena; dal duetto d'amore della trapezista (la cui levità ricorda la scena cinematografica di Wim Wenders), aiutata dal suo partner a vincere la paura; alle scaramucce danzate tra più coppie.



Sollecitate da una colonna sonora composta da valzer,

marce classiche e sabbande tzigane alla Goran Bregovic, le scene si rincorrono generando una drammaturgia frammentaria, per numeri. Scorre con instancabili invenzioni: ad esempio, il dietro le quinte creato da un telone circolare calato dall'alto che si

anima, all'interno, di mille presenze grazie ad un semplice gioco di luci e di ombre; un pannello oscillante capace di dialogare con un malinconico personaggio. Oppure: una pedana mobile fatta girare vorticosamente, e sulla quale salgono e scendono in velocità fantasiosi giocolieri in un susseguirsi di sketch. Ed altro ancora ci regala questo imperdibile spettacolo. Da vedere con gli amici. Perché le risate più belle non si fanno da soli ma in compagnia. Ci fanno stare bene: con noi stessi e con gli altri.

Giuseppe Distefano

Al Valle di Roma. In tournée.

TRADIMENTI VERSO SÉ STESSI

■ Lei gallerista, lui editore, l'altro agente letterario. Assomiglierebbe ad una delle tante commedie da *boulevard*: un convenzionale triangolo in cui un tale diventa l'amante della moglie del suo migliore amico. Se non fosse che la storia si snoda a ritroso. Diventando un "dramma sulla memoria". Harold Pinter fa iniziare *Tradimenti* dall'epilogo: l'incontro gelido tra gli amanti, in un bar, a due anni di distanza dalla definitiva rottura della loro relazione clandestina durata sette anni; per concludersi con l'inizio casuale della loro passione. Come appendice, c'è l'appuntamento tra i due amici – con il marito a conoscenza del tradimento – per una chiarificazione che non sarà tale. Perché nessuno si svela fino in fondo.

Concettualmente, come sempre in Pinter, sotto la facciata di un tema, affiora quello più sottile del mistero del comportamento umano: per dire l'innafferrabilità e l'usura dei sentimenti. In *Tradimenti*, col fallimento e l'infelicità che



Iaia Forte e
Tommaso Rago
in "Tradimenti"

tutti si ritrovano, se ne ricava una parola sul male che si fa anzitutto a se stessi nel tradire, e solo poi eventualmente agli altri.

Il drammaturgo britannico fa scorrere i dialoghi secondo la sua consolidata tecnica di ripetizioni e associazioni, per cogliere le ambiguità, i cliché e i vezzi di un parlare quotidiano ma continuamente allusivo, che disegna una geometria di rapporti tessuti di finzione e inganno. E astratta, con qualche arredo, è la scena dell'allestimento di Valerio Binasco, con un angolo rialzato somigliante alla pagina di un libro: come a sfogliare la memoria degli avvenimenti; mentre, a immergersi nel flashback sono delle proiezioni di data e luogo. Pregevole la regia di Binasco, che ha un occhio particolare allo stile del teatro pinteriano: costruisce una rete di sguardi, di gesti trattenuti, di pause e battute febbrili – pure divertenti – giocati tra cinismo e disincanto dai tre bravi interpreti: Iaia Forte, Tommaso Rago, e lo stesso regista.

G.D.

Al Teatro India di Roma. Produzione Stabile di Firenze. In tournée.